

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Oggi le decisioni dello scudo-crociato

Craxi formerà un governo a 4 se la DC accetta

Incontro tra la delegazione comunista e Craxi - Il PCI rimane all'opposizione ma seguirà con spirito aperto e costruttivo il tentativo socialista e non esclude di rivedere la sua posizione in base all'azione del nuovo governo

Al termine dell'incontro con Craxi, il compagno Berlinguer ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Abbiamo espresso all'on. Craxi l'apprezzamento e l'intere-
«Il giudizio conclusivo e l'atteggiamento che assumeremo
«Abbiamo detto al presidente incaricato che seguiremo
«Il giudizio conclusivo e l'atteggiamento che assumeremo
«Abbiamo detto al presidente incaricato che seguiremo

ROMA — Lungo e cordiale incontro del presidente incaricato Craxi con la delegazione del PCI — composta da Enrico Berlinguer, Natta e Perna —, poi colloqui con gli altri partiti e gruppi. Così si è svolto ieri l'intenso programma delle consultazioni di Montecitorio. Con quale bilancio? L'atmosfera degli ambienti socialisti più vicini a Craxi continua ad essere dominata dal cauto ottimismo, anche se nessuno si nasconde che il passaggio più arduo di questo tentativo di costituire il governo sarà quello della riunione di classe della Direzione democristiana. Che la DC decida di dare «via libera» a Craxi, o che lo blocchi costringendolo alla rinuncia, non si tratterà comunque di una scelta semplice e indolore. Il partito democristiano è diviso, oltre che frustrato dalla svolta improvvisa che ha visto il passaggio di mano da un candidato democristiano (Andreotti) al segretario socialista.

Quasi certamente domani Craxi si recherà al Quirinale, per fare con Pertini il punto sulla situazione. E se la risposta democristiana sarà positiva, egli potrà imboccare la dirittura di arrivo del proprio tentativo, anche se non sarà ancora in grado di sciogliere la riserva. Negli incontri con i partiti (lo ha riferito il segretario repubblicano Biasini), il presidente incaricato ha proposto la costituzione di un governo con ministri democristiani, socialisti, socialdemocratici e repubblicani, cioè dei quattro partiti che costituiscono le coalizioni di centro-sinistra. Della collocazione dei liberali, pure favorevoli al tentativo craxiano, non si è ancora parlato in modo preciso. E Zanon ha fatto intendere, ieri sera, di non essere affatto contento di rimanere fuori del governo.

Sulla formula quadripartita che è stata prospettata da Craxi l'atteggiamento dei partiti minori è apparso disponibile, anche se con gradazioni diverse. I socialdemocratici hanno assicurato il «leale sostegno» del loro partito a un tentativo di creare un «governo organico» dei quattro partiti nello «spirito della politica di solidarietà nazionale».

A queste affermazioni, il segretario del PSDI Pietro Longo ha fatto seguire una nota polemica nei confronti delle precedenti dichiarazioni di Berlinguer, dicendo: «Sorpresa» per il fatto che il segretario del PCI avrebbe considerato — a suo giudizio — «il presidente socialista alla stessa stregua di un democristiano» (e basta leggere ciò che Berlinguer ha detto a Montecitorio per avere chiaro che le affermazioni dell'esponente socialdemocratico sono basate sul nulla). I repubblicani sono stati più cauti dei socialdemocratici, ed hanno posto l'accento sulla necessità di un «quadro programmatico commisurato alla gravità della situazione».

Vivi auguri per Craxi hanno espresso anche i radicali, pur prendendo atto — come ha fatto Pannella — che la ricerca del presidente incaricato «si applica per ora alla prospettiva di un governo di ampia solidarietà democratica comprendente la DC», pur precisando che i radicali non possono che auspicare e sostenere uno schieramento di sinistra o eventualmente della sinistra e dei partiti minori. Per la Sinistra indipendente, Anderlini ha ribadito che la soluzione migliore sarebbe quella di un governo rappresentativo di tutte le forze democratiche, pur affermando che il suo gruppo seguirà «con vigile attenzione» gli sviluppi del tentativo di Craxi.

Per quest'oggi, Craxi prevede soltanto un incontro con la delegazione del proprio partito. Ovviamente, tutte le «antenne» socialiste saranno attente.

c. f.

Una luce sinistra sullo «sporco affare»

L'accusatore di Sindona ucciso da killer a Milano

L'avvocato Ambrosoli aveva deposto per 2 giorni davanti ai giudici americani - Esecuzione di stampo mafioso - In 2500 pagine la fotografia del crack



MILANO — Il corpo dell'avvocato Ambrosoli in ospedale

Dalla nostra redazione

MILANO — A distanza di pochissime ore dall'aver reso ai giudici veneti dagli Stati Uniti una importantissima deposizione d'accusa contro il bancarottiere Michele Sindona, l'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore dal 1974 della Banca Privata Italiana, è stato freddamente assassinato mentre rientrava nella propria abitazione, da tre sconosciuti che lo avevano atteso a bordo di un'auto.

Quattro colpi, sparati a bruciapelo, in pieno petto, probabilmente con un revolver hanno impedito ad Ambrosoli di recarsi ieri mattina in tribunale per concludere le formalità della sua deposizione, la firma del verbale, un dattiloscritto lungo 52 pagine.

L'esecuzione di stampo mafioso è avvenuta nella notte fra mercoledì e giovedì. L'avvocato Ambrosoli aveva accompagnato a casa con la propria auto alcuni amici che aveva ricevuto nella sua abitazione: Ambrosoli — sposato, tre figli di 12, otto e sei anni — era solo da qualche

tempo in città, essendo la moglie e i figli al mare.

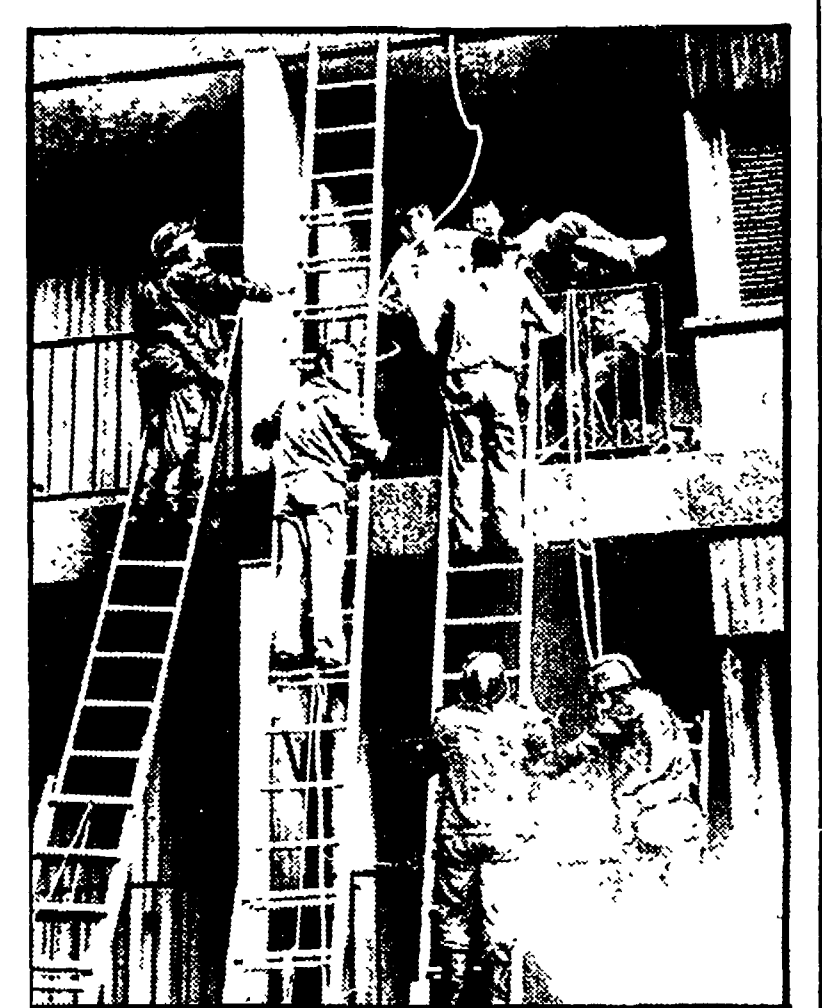
Gli assassini hanno stazionato tutta la sera sotto l'abitazione di Ambrosoli, nella zona di San Vittore: il portinaio dello stabile ha notato una «127» rossa con tre giovani aggirarsi a lungo nei dintorni e poi fermarsi e spegnere i fari. Ambrosoli è ritornato verso mezzanotte: era a bordo della sua auto.

Il racconto degli ultimi istanti scaturisce dalle sue stesse parole sussurrate mentre veniva portato dall'ambulanza in ospedale, purtroppo invano. I tre giovani si avvicinano, mentre Ambrosoli si accinge a scendere dall'auto: «E' lei l'avvocato Ambrosoli?».

Il liquidatore della Banca Privata Italiana ha appena il tempo di accennare un sì che una scarica gli viene esplosa a bruciapelo: Ambrosoli si accascia mezzo dentro e mezzo fuori dall'auto. Così

Maurizio Michelini
(Segue in ultima pagina)

ALTRE NOTIZIE IN 2. PAG.



Brucia grande albergo in Spagna: ottanta i morti

Spaventosa tragedia in Spagna, a Saragozza: nel cuore della notte s'è sviluppato un vasto incendio nell'albergo «Crown de Aragon» pieno di clienti che hanno cercato scampo gettandosi dalle finestre e fuggendo in strada. Un primo bilancio della sciagura parla di ottanta morti e di decine di feriti. I vigili del fuoco, subito intervenuti, hanno portato in salvo decine di persone con gli elicotteri e le autoscale. Le autorità escludono, almeno per il momento, che la sciagura sia stata provocata da un attentato.

A PAGINA 5

Acque agitate in casa dc alla vigilia della Direzione

«Lo Skylab? È caduto su piazza del Gesù»

ROMA — «Lo Skylab? Mi-
«È vero che è finito nell'Oceano Indiano. E' cascato il giorno prima, lunedì, proprio su piazza del Gesù, alle 17 in punto, quando Bettino Craxi è arrivato al Quirinale per ricevere l'incarico di formare il governo». Negli angoli ombrosi di Montecitorio, i nemici di Zaccagnini esultano. «Adesso, se Craxi ce la fa, abbiamo proprio perso tutto...», sospira Rossi di Montelera, con l'aria di chi si prepara a farla pagare cara a chi dice lui. Ma il sarcasmo, le battute feroci su quel che rimane della «banda dei quattro» che «spadroneggia» a piazza del Gesù, sono un velo troppo leggero per nascondere sbandamento e incertezze. Certo, non tutti sono in questo stato d'animo. Quelli di «Proposta», insomma i grandi elettori di Gerardo Bianco, si sono fatti vivi subito per dichiarare la loro «disponibilità verso il tentativo dell'on. Craxi», soprattutto se Craxi realizzerà un programma che risponda all'ispirazione della DC. Già, ma di quale DC? si chiedono angosciati i leaders del gruppo zaccagniniano. Dei «congiurati» che ieri un «anonimo» collaboratore di Zaccagnini denunciava in un'intervista come i «mandanti dell'operazione Craxi»?

Questa intervista, che ha suscitato un autentico re-
«È in realtà la testimonianza più efficace del la confusione in cui il «vertice» democristiano sembra precipitato. Esclu-
«Sisaglia, che può oggi

a giusta ragione proclamare «lo l'avevo detto», la maggior parte degli altri leaders democristiani sembrano da due giorni alle prese con un problema che comincia forse ad apparire irresolvibile: come far fallire il tentativo di Bettino Craxi senza rivelare che il loro partito ha in sostanza una sola strategia, quella dei veti (e l'espressione «non deve sorprendere, di Donat Cattin).

La Direzione che si riunisce questo pomeriggio dovrebbe cimentarsi con il segretario del PSDI Pietro Longo ha fatto seguire una nota polemica nei confronti delle precedenti dichiarazioni di Berlinguer, dicendo: «Sorpresa» per il fatto che il segretario del PCI avrebbe considerato — a suo giudizio — «il presidente socialista alla stessa stregua di un democristiano» (e basta leggere ciò che Berlinguer ha detto a Montecitorio per avere chiaro che le affermazioni dell'esponente socialdemocratico sono basate sul nulla).

I repubblicani sono stati più cauti dei socialdemocratici, ed hanno posto l'accento sulla necessità di un «quadro programmatico commisurato alla gravità della situazione».

Vivi auguri per Craxi hanno espresso anche i radicali, pur prendendo atto — come ha fatto Pannella — che la ricerca del presidente incaricato «si applica per ora alla prospettiva di un governo di ampia solidarietà democratica comprendente la DC», pur precisando che i radicali non possono che auspicare e sostenere uno schieramento di sinistra o eventualmente della sinistra e dei partiti minori. Per la Sinistra indipendente, Anderlini ha ribadito che la soluzione migliore sarebbe quella di un governo rappresentativo di tutte le forze democratiche, pur affermando che il suo gruppo seguirà «con vigile attenzione» gli sviluppi del tentativo di Craxi.

Per quest'oggi, Craxi prevede soltanto un incontro con la delegazione del proprio partito. Ovviamente, tutte le «antenne» socialiste saranno attente.

c. f.

Sì, i «santuari» li avevamo toccati

L'avvocato Giorgio Ambrosoli avrebbe dovuto firmare ieri il verbale delle proprie dichiarazioni ad una commissione di magistrati americani; dichiarazioni che costituivano — secondo quanto lui stesso aveva detto — un documento determinante per chiarire le accuse contro il fuggiasco bancarottiere Michele Sindona. In quelle 50 cartelle era racchiusa la documentazione delle responsabilità del banchiere e veniva dimostrata la fondatezza della richiesta di estradizione dagli Stati Uniti all'Italia. Ma Ambrosoli non ha firmato né mai più potrà firmare quella deposizione perché, nella notte, è stato ucciso a revolverate da un commando mafioso. Non sappiamo quali conseguenze legali avrà l'assenza di quella firma. E' difficile però non pensare che alla lunga sequenza di strane circostanze che hanno finora

consentito a Sindona di evitare la galera, se n'è aggiunta un'altra che forse contribuirà ad assicurarne la permanenza negli Stati Uniti, in libertà cauzionale, mentre il tribunale di Milano continuerà ad ingrossare il suo platonico dossier a carico del latitante. L'episodio è di quelli che, come la folgore nella notte, abbagliano di luce sinistra non soltanto un settore delle classi dominanti che fa della corruzione una virtù e dell'omertà la più sottile delle arti di governo, ma la realtà in cui si svolge la lotta politica e di classe in Italia. Eppure c'è chi — e non sono pochi, anche a sinistra — non ha ancora capito in quali condizioni inedite si è combattuto, a quali livelli di asprezza inaudita si era portato lo scontro, quali enormi interessi noi abbiamo minacciato e colpito. La storia di Sindona è esemplare. Perché il tentativo di

salvataggio — che consisteva, come al solito, nel porre a carico di istituti bancari d'interesse nazionale il «buco» di miliardi aperto dalle operazioni sindoniane — che pure fu avviato non giunse al suo esito, come invece era accaduto tante volte negli «anni d'oro» del centro-sinistra?

Certo, la ragione immediata fu che si trovarono alti dirigenti, personalmente integri, nel governo (ci riferiamo a Ugo La Malfa) e nell'apparato bancario (soprattutto nella Banca d'Italia) che ebbero il coraggio di dire no pur sapendo di esporsi — come poi s'è visto — a future vendette. Ma perché ciò non era accaduto prima?

Forse che nei decenni precedenti mancavano dirigenti di banca onesti e coraggiosi? La verità è che, a partire da un certo momento, la crescita del movimento operaio, l'incidenza dell'iniziativa comunista

hanno rotto il cerchio di ferro di un regime: il regime degli intoccabili, e ciò ha dato coraggio o meglio certezza di risultati a quella parte dell'apparato che sapeva e non accettava le regole perverse del regime. Questo è accaduto negli apparati amministrativi come è accaduto negli apparati militari e giudiziari.

Si possono mettere in colonna molti nomi: Sindona appunto, Arcaini il grande elemosiniere, la Lockheed col suo corteggio di ministri e grandi mediatori corrotti, perfino un presidente della Repubblica. Domandiamoci: sarebbe stata immaginabile una simile sequenza di impunibili smascheramenti negli anni '50 o '60? Non si tratta di vantage risultati all'immaginabile: si tratta di capire, con quali «santuari» il PCI, assieme a poche altre forze, ha dovuto misurarsi. La verità semplice dell'immensa dif-

ficoltà in cui ci siamo trovati negli ultimi tre anni è, in sostanza, tutta qui: che, per la prima volta, era stata avviata o tentata un'opera di smantellamento di un ferreo e gigantesco sistema d'interessi. E questo sistema ha reagito, appena percepito il pericolo, con tutti i mezzi possibili. O si tien conto di questo o non si capisce nulla della nostra recente vicenda nazionale: dal terrorismo, al delitto Moro, al disfacimento della politica di solidarietà democratica, alle rivolte corporative, al «colpo di palazzo» contro la dirigenza della Banca d'Italia, all'uccisione di Ambrosoli oggi come all'uccisione del giudice Alessandrini ieri.

Le modalità di un processo di restaurazione conservatrice sono numerose e sofisticate: sbarrata la strada ad una «soluzione cilena» e perfino a una «pacificata» soluzione centrista, la tattica che si sceglie è di lavorare ai fianchi la democrazia, fiaccare il movimento operaio, far «impazzire» la protesta, provocare un vuoto di au-

torità democratica, imbarbarire tutti i termini e i moduli dello scontro politico e sociale: con il terrorismo ma anche con la mafia, con il ripristino di barriere discriminatorie e con la «linea dura» del grande padronato, con l'assettamento perverso delle clientele e con la posizione di quanti — pubblici ufficiali, fiduciari delle classi dirigenti — si permettono «sgarbi» rispetto alle regole della grande mafia dei gruppi dominanti. Sì, esiste una dura lotta politica, una dura lotta di classe. Non più solo nelle istituzioni rappresentative, nelle fabbriche, nella scuola ma ovunque: anche dentro i tribunali e dentro le banche. Se una volta cadevano nel sangue solo operai e braccianti, ora cadono anche giudici e commissari liquidatori. Questa è la crisi italiana. Chi può pensare di vincerla, in termini di democrazia e di progresso, senza la forza, la determinazione e la incorruttibilità del partito comunista?

Enzo Roggi

Dopo 7 mesi gli elettricisti costretti a inasprire la lotta

Ieri «black out» in mezza Italia Sciopero sospeso: forse l'accordo

L'incontro nella notte all'Enel — I termini della trattativa — L'inasprimento della vertenza aveva fatto mancare l'energia nel Lazio ed in altre regioni

Tensione a Torino Trattativa a oltranza con la FLM

Trattativa ad oltranza per il contratto dei metalmeccanici. Dopo dieci giorni di negoziati separati, da ieri sera FLM e Federmeccanica si incontrano congiuntamente. Il confronto al ministero del Lavoro partirà dall'inquadramento, scatti e salario, per affrontare poi l'orario di lavoro. Momenti di acuta tensione a Torino dove le lotte unitarie hanno raggiunto un punto altissimo, superiori a quelle dei giorni scorsi. Un gruppo di teppisti ha invaso gli uffici di una sezione staccata della Fiat tentando di appiccare il fuoco e versando barattoli di vernice sugli impiegati. Per la condanna dei lavoratori, del sindacato, delle forze politiche democratiche.

A PAGINA 6

Rottura per i chimici pubblici Oggi fermi i cicli continui

Rotte le trattative con l'Asap, l'organizzazione delle aziende chimiche pubbliche, proprio quando il negoziato sembrava essere arrivato alla stretta finale. La Federazione lavoratori chimici ha, quindi, confermato il programma di lotte che prevede anche la fermata degli impianti a ciclo continuo. Il blocco dei petrochimici diventa irreversibile oggi alle 13. Con questa forma di lotta (e con le iniziative successive) i chimici puntano a evitare una pericolosa marcia indietro. Il ministro Scotti ha comunque invitato le parti a riprendere le trattative. Oggi si riunisce l'assemblea generale dell'Asap. Difficoltà anche nel negoziato con l'Aschim, l'organizzazione delle aziende private.

A PAGINA 6

ROMA — Interruzioni a ripetizione ieri nell'erogazione di energia elettrica. Colpite in pratica tutte le regioni del centro-sud. L'improvviso inasprimento della lotta per il rinnovo contrattuale degli elettricisti a causa dell'atteggiamento negativo dell'Enel ha costretto i lavoratori allo sciopero. Per oggi era stata decisa un'azione più generale che avrebbe esteso il «black out» in tutta Italia: la ripresa immediata delle trattative, che sono proseguite per tutta la notte, ha evitato una nuova sospensione di energia elettrica.

I sindacati CGIL, CISL, UIL hanno deciso, con senso di responsabilità, di sospendere il nuovo sciopero per evitare ulteriori disagi pur non essendo la trattativa giunta ad una completa e positiva soluzione. Una intesa è già stata raggiunta su tutte una serie di questioni, ma ancora nella notte si è discusso sui due punti più controversi: l'aumento salariale e la riduzione dell'orario.

Ma vediamo la situazione che si era determinata ieri con l'inasprimento della lotta. In sostanza con la decisione

dei sindacati unitari di categoria di fare scendere in sciopero anche i lavoratori delle centrali termoelettriche laziali di Civitavecchia e Tor Valdalica, in aggiunta a quelle di Brindisi e Porto Corsini (Ravenna) già previste dal programma fissato due settimane fa, ha ridotto la disponibilità di energia di circa 2.500 megawatt. Si è cercato in parte di supplire aumentando le importazioni di circa duemila megawatt, ma questo apporto non è stato evidentemente sufficiente ad evitare interruzioni nella distribuzione dell'elettricità. E probabilmente è mancata da parte dell'Enel anche una ripartizione giusta, in modo da evitare, così come avevano calcolato i sindacati, la mancanza di luce o «black-out» prolungati.

La carenza di energia, valutata in poco più di mille megawatt, è stata fatta gravare dall'Enel in particolare sul compartimento di Roma che comprende anche il Lazio, l'Umbria, le Marche, gli Abruzzi e il Molise. Soprattutto

Ilio Gioffredi

(Segue in ultima pagina)

L'exasperazione è grande

Sono giorni di grande tensione, quasi di lavoro. Da troppi mesi si trasciano i contratti; ogni ora che passa avvicina il tempo delle ferie e il pericolo che tutto slitti a settembre. Bisogna stringere i denti, dunque, tenere duro adesso, giocare bene tutte le proprie carte. L'exasperazione è grande. In città come Roma sono avvenuti ieri prolungati «black-out» nell'erogazione della luce elettrica, altrove si «segnano» blocchi temporanei di auto-trasporti e di linee ferroviarie. Oggi si fermano gli impianti petrolchimici. Sono forme di lotta non usuali nella prassi sindacale italiana. All'ENEL è addirittura la prima volta che uno sciopero fa mancare l'energia: infatti, era sempre stato un vanto degli elettricisti quello di colpire l'azienda, ma non la collettività.

Tutto ciò è il segno di un clima che si fa sempre più drammatico. E dimostra nella stessa tempo quanto sia pericoloso e avventuristico il proposito di rinviare di alcuni settori del mondo industriale. In campo non ci sono solo i «tondinari» di Brescia, come dimostra

la rottura improvvisa delle trattative con l'ASAP (ENI) nonché ora dopo che era stata raggiunta una prima ipotesi di intesa. C'è un fronte ancora vasto che, avendo esteso le sue alleanze politiche nella DC e non solo nella DC, pensa che sia giunto il momento di assestare un colpo decisivo al movimento dei lavoratori. Per questo il braccio di ferro al tavolo delle trattative è ancora complesso, anche se i passi avanti nel negoziato per i metalmeccanici fanno intravedere positivi sviluppi. Questa rovente estate operaia lancia dunque messaggi politici che non possono essere equivoci. Non si può governare in Italia contro e senza il sostegno convinto dei lavoratori. Qui c'è una classe operaia tutt'altro che piegata, non disposta a subire ricatti, né a sopportare l'idea di una svolta conservatrice. Vuole mantenere i livelli di vita e di potere raggiunti, vuole vedere davanti a sé una prospettiva di riforme e di rinnovamento della società. Le lotte, per quanto aspre, non sono rivolte disperate e subalterne. Sono, invece, la spia di una grande volontà di cambiamento.

Nel mondo si riducono i ritmi di incremento nell'agricoltura

La fame, flagello che avanza

ROMA — La conferenza mondiale per la riforma agraria e lo sviluppo, aperta ieri nella sede della FAO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura), ha fornito una tribuna alla denuncia delle più profonde lacerazioni del pianeta. Per 500 milioni di uomini, ha detto il direttore della FAO Edoardo Sauma, non si può parlare di condizione umana; fame e malattie li hanno condannati. I due miliardi di uomini che sono sottoutilizzati, ed insieme fuori del circolo della crescita sociale, non avrebbero alcuna speranza qualora i regimi economici e politici attuali non venissero cambiati.

È il momento del crollo delle illusioni, per molti delle dispersioni. Uno scandalo attento del futuro sta mettendo in evidenza che anche nel duemila, anche con i cambiamenti oggi previsti, l'alimentazione sarà insufficiente, la disoccupazione nell'ordine delle centinaia di milioni. La prima causa del crollo delle illusioni viene dalla riduzione dei ritmi di incremento della produzione agricola che hanno anticipato la decadenza dei ritmi dell'industria. In Asia e in Africa la produzione agricola cresceva già in misura insufficiente durante gli anni Sessanta; ora cresce della metà. Anche l'America Latina, che dispone della più grande abbondanza di terre fertili, registra una riduzione dei ritmi di produzione.

La seconda causa di di-

Per due miliardi di uomini sottoalimentati nessuna speranza se non muteranno i regimi economici e politici - Un rapporto alla conferenza FAO

sillusione viene dalle diversità sempre più profonde. Le cifre prese nel loro insieme sono sempre più ingannatrici. Se una parte raggiunge la sufficienza, non è vero che diminuisca la fame. Dice esplicitamente il Rapporto: in molti paesi delle misure riformiste hanno profitto principalmente i proprietari fondiari, i grossi imprenditori agricoli e altri gruppi che erano già relativamente più agili. Profondamente diversa la situazione fra i paesi dove sono al potere i partiti comunisti e socialisti, dove alimentazione e occupazione sono sempre una priorità, pur nella diversità dei risultati. La miseria del mondo, quella che si vede e resta senza speranza, è concentrata nei paesi capitalistici.

Redistribuire i redditi

Com'è stato possibile riunire 1500 delegati governativi e osservatori di 150 paesi, mettere insieme in una conferenza i responsabili della più grande tragedia contemporanea con i combattenti per la riforma agraria? Una prima risposta l'ha data lo stesso Sauma, spostando la questione sul terreno morale e della redistribuzione fra

paesi ricchi e paesi poveri, cioè a quelle stesse medie ingannatrici a cui più nessuno crede. «Siamo realisti: bisogna redistribuire i redditi», ha detto Sauma, ed ha attaccato i paesi ricchi per i loro consumi di carne (il bestiame da carne mangia il 40 per cento dei cereali prodotti). «Domani i cereali serviranno a far marciare le automobili», ha esclamato, «riferendo ai progetti per trarre carburanti da prodotti agricoli. Ha cercato l'unità e l'adesione della maggioranza dell'assemblea denunciando che «l'ineguaglianza è flagellante: il lusso insolente di un pugno di ricchi obesi insulla la miseria delle masse», senza precisare se stava indirizzando ancora ai «paesi ricchi» — al cui interno le masse impovere, se non affamate, sono immense — oppure alle classi sociali dominanti, ricche e obese all'interno dei paesi della fame.

Rafael Caldera, ex presidente del Venezuela, ha assunto la presidenza della conferenza con un discorso più articolato, orientato ad un riformismo che denuncia l'enorme disuguaglianza fra città e campagna, fra ceti urbani privilegiati sin nei servizi pubblici e popolazione agricola priva spesso anche dell'acqua per bere e

delle cure sanitarie. Caldera denuncia «l'assurda dicotomia fra industria e agricoltura», dice che oggi l'informazione, la cultura, il dinamismo non debbono più essere privilegio di un settore economico o di un modo di abitare. Questo cattolico che invoca la benedizione d'Iddio sulla Conferenza grida l'interminabile estorsione che si consuma ogni giorno contro la maggior parte della popolazione mondiale.

Problema planetario

In questi discorsi paesi ricchi e sfruttatori e classi sociali ricche sfruttatrici spesso coincidono. Ne esce la denuncia morale di un problema che è planetario, su cui si fa leva per rilanciare un riformismo che sblocca i punti più drammatici di degradazione che emergono in ogni campo. Il mancato incremento della produzione rende in molti paesi non solo impossibile migliorare la nutrizione ma fa saltare in aria la bilancia dei pagamenti o gli equilibri politici, o ambedue. L'esodo in massa dalle campagne si unisce, sia nei paesi ricchi che in quelli affamati, nell'abbandono di vaste superfici agricole: si degrada il

suolo, la foresta, la vita di chi continua a vivere in quelle plaghe.

Alla conferenza non partecipano rappresentanti di organizzazioni sindacali o cooperative. Le masse di cui si parla sono rappresentate dalle delegazioni dei governi di paesi dove sono al potere partiti operai e contadini. La composizione registra un allargamento di rappresentatività, specie dall'Asia e dall'Africa. Il carattere governativo delle delegazioni induce alcuni gruppi a contestare la validità di questa sede di confronto. Il dialogo si svolge a livelli formali: la «dichiarazione di principi» e il «programma d'azione», che dovrebbero essere adottati dopo otto giorni di dibattiti, escludono l'espropriazione della terra da restituire o redistribuire, non parlano delle libertà politiche, non parlano di autogestione cooperativa, presupposti essenziali di ogni vero movimento di riforma agraria. Tuttavia c'è un grande progresso di impostazioni: non si parla di redistribuire solo terra, ma mezzi di produzione in generale; non di sola produttività ma anche di poteri e iniziativa democratica. Ciò che non sta nei documenti, d'altra parte, sembra stare nella coscienza della maggior parte dei delegati.

Alla seduta inaugurale sono intervenuti il presidente della Repubblica, Pertini, ed il presidente del Senegal, Leopold Senghor.

Renzo Stefanelli

Continuazioni dalla prima pagina

Craxi

no puntate sulla DC, e sulla lotta in corso all'interno di essa tra ieri e non ieri. I socialisti tendevano a dare un'intonazione positiva ai loro giudizi sull'andamento delle consultazioni. E questo sia dopo l'incontro del mattino con la delegazione comunista, sia dopo i colloqui del pomeriggio con gli altri partiti. Ad un certo punto è stata anche annunciata una nota ufficiale, di tenore appunto ottimistico, ma poi la segreteria socialista ha evitato di diffonderla, considerandola forse inopportuna.

Alla vigilia della riunione della Direzione, la DC appariva ieri come una pentola in bollitura. Gli avversari più decisi di una presidenza del Consiglio socialista — i basisti, ma anche esponenti di altri gruppi, come Publio Fiori — hanno persino dato inizio alla raccolta di firme per la convocazione immediata dell'assemblea del gruppo parlamentare, anche per mettere in difficoltà — sembra evidente — il nuovo capogruppo Gerardo Bianco, accusato di essere uno degli artefici del collegamento preferenziale tra alcuni settori democristiani e la segreteria socialista, proprio in questa fase della crisi.

I contrasti passano attraverso la numerosa, pesante e indecisa delegazione dc, della quale fanno parte segretario e presidente del partito (Zaccagnini e Piccoli), oltre a quattro vice-segretari e ai due capi-gruppo. Gli atteggiamenti della DC possono comunque essere così riassunti, con qualche semplificazione di un quadro in movimento:

1) In favore della presidenza di Craxi sono schierati Bisaglia e il capogruppo della Camera Bianco. Ad essi si è affiancato l'intero gruppo dei «cento» (Scalia, Ciccardini, Mazzotta e Segni), che ha dichiarato di considerare con «disponibilità» il tentativo del segretario socialista nell'ambito del vincolo di formula stabilito dal CN democristiano, e cioè la ricerca di una area di governo (essi dicono: «maggioranza») dal PSI al PLI.

2) Donat Cattin (e a quanto sembra anche Piccoli) sono contrari a un irrigidimento nei confronti di Craxi, e preferirebbero spostare l'accento sugli impegni programmatici. Donat Cattin ha detto che la DC non deve rendersi responsabile d'una nuova consultazione politica anticipata. Sembra che egli sia convinto che un eventuale governo Craxi non possa andare al di là di qualche mese di attività;

3) nettamente contrari a un governo presieduto da Craxi sono quasi tutti gli uomini più vicini a Zaccagnini. I basisti di De Mita sono i più decisi nel condurre l'opposizione, e si spingono fino a chiedere che la DC si pronunci fin da ora per l'astensione e tecnica, rendendo possibile un governo minoritario PSI-partiti laici;

4) Fanfani e alcuni gruppi della destra (De Carolis) sarebbero contrari alla presidenza socialista, ma intenderebbero sfruttare l'occasione che viene loro offerta dall'agitazione anti-Zaccagnini, accusando il segretario politico delle difficoltà attuali del partito.

Si tratterà di vedere oggi come queste posizioni, all'interno della Direzione, potranno combinarsi o scontrarsi. Sarà una di quelle riunioni destinate a terminare a tarda notte: la previsione è facile.

DC

porto con gli altri partiti e sul ruolo delle correnti è tale da non consentire margini utili di composizione.

In breve, la situazione sta così: Donat Cattin, Fanfani, De Mita, esponenti di spicco della «corrente», hanno già deciso di tagliare tutti i ponti, ma la spaccatura non è ancora ufficiale. E infatti, uno dei loro, Baldassarre Armato, parteciperà alla riunione delle due commissioni che Donat Cattin ha proposto di costituire in un estremo tentativo di rassicurazione: una per la verifica della linea politica, l'altra per la gestione del gruppo. Ma c'è poco da discutere, dicono gli amici di Donat Cattin, quando nella riunione l'altra nota i fedelissimi del vice segretario hanno addirittura proposto il divieto formale di appartenere al gruppo e di partecipare contemporaneamente all'attività e all'elaborazione dell'area Zaccagnini.

Donat Cattin ha mostrato però di preferire la strada di un certo distacco da queste polemiche. E ha fatto l'ultima mossa: un intervento tutto politico. E' sempre stato per il «confronto», ha sostenuto. E poi è passato ad esaminare «la difficoltà» che provoca nella DC l'incarico a Craxi. Ma «l'alternativa per la DC non può essere quella di dire un "no" pregiudiziale a Craxi».

In effetti, stando alla radio-

grafia delle posizioni che si stanno confrontando in queste ore, la preoccupazione di Donat Cattin sembra essere quella di evitare alla DC l'accusa di essere — lo abbiamo già riportato — il partito «della strategia del voto», sia pure in forza della sua costanza parlamentare. La strada invece, per lui, deve essere una altra: indicare al presidente incaricato «linee di comportamento e di programmi capaci di rispondere adeguatamente alle esigenze reali del paese».

Gli esponenti del leader piemontese forniscono la seguente interpretazione: dar corda al PSI, consentirgli di formare il governo, ma incalzandolo senza sosta fino a verificare la sua reale capacità di tenuta. Il calcolo è che non sia molto: e dopo, il gioco potrebbe tornare in mano DC, quando però comunque ristabilito i toni sospirati «rapporti speciali» con i socialisti. Spero, anche Piccoli si attesterà su questa linea, pensando forse che perdere una battaglia (per Palazzo Chigi), come gli è successo in questi giorni, non significa perdere anche la guerra.

Questa cautela, ispirata, tutto sommato, a disponibilità, potrebbe facilmente sporsarsi all'entusiasmo nemmeno mascherato di Bisaglia, che — secondo i supporters di Zaccagnini — gioca la carta «laica» nella convinzione di recuperare in una prospettiva moderata il rapporto con il PSI, preparandosi infine a ribaltare in Congresso gli attuali rapporti interni al partito.

Ad una eventuale coalizione di questo calibro, in Direzione potrebbe opporsi oggi un fronte decisamente eterogeneo. Fortemente ostili al tentativo di Craxi sono gli zaccagniniani (per i quali un eventuale successo del segretario socialista pregiudicherebbe forse irreparabilmente l'esito dello scontro congressuale) e anche certi settori della destra e dell'ala moderata.

Perché anche i «falchi» di Rossi di Montelera sono contrari a Craxi? Per quanto riguarda la spiegazione è semplice. La minaccia del governo presieduto da un socialista può servire a mettere in crisi gli equilibri interni, e a porre sotto accusa Zaccagnini, ma se dovesse realizzarsi, in una «specie di clima di alternanza» — teme Montelera — segnerebbe la subalternità della DC. E un ragionamento nella sostanza non dissimile viene attribuito allo stesso Fanfani: è vero che fece campagna elettorale per i «laici minori», osserva qualcuno, ma la prospettiva doveva essere la maggioranza per un governo centrista, non la perdita di Palazzo Chigi.

Con la sensazione di trovarsi in fondo ad un vicolo cieco, qualche sostenitore della segreteria, soprattutto tra i «basisti», si accingerebbe oggi a proporre un'eventuale «estensione tecnica».

Ma per altri il rifiuto dovrebbe essere più netto. Guido Bodrato si è chiuso in un silenzio ermetico. I suoi amici però fanno capire che a suo avviso la contestazione del tentativo socialista dovrebbe essere più radicale: i socialisti — dicono — intendono fare un governo contro la DC, come ha scritto Cicchitto su un giornale di ieri, dunque chiedono alla DC di tirare in un tunnel buio alla cui fine si troverebbe l'alternativa. Legittimo da parte loro proprio: ma doveroso per la DC rifiutare, come proprio Bodrato ha scritto pochi giorni orsono, di diventare «il polo di destra di uno schieramento socialdemocratico».

La divaricazione di atteggiamenti, come si vede, non potrebbe essere più ampia. Tanto che un deputato dc con qualche influenza, e che ha dato ieri quel passaggio di Tito Livio che recita testualmente: «Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur», mentre a Roma si discuteva, Sagunto veniva espugnata.

Ucciso

lo ritrovano, poco dopo, il portinaio e alcuni vicini accorsi al rumore degli spari. Poi la vana corsa all'ospedale.

Scattano le indagini: in questi casi si può fare ben poco di concreto. Bisogna scattare nel «ruolo» dell'ucciso. Basta ripercorrere il recentissimo passato di Ambrosoli per trovare una minaccia grave e pesante della quale è stato fatto oggetto. Siamo all'inizio di quest'anno. Il liquidatore riceve una serie di telefonate che gli intimano di non «disturbare» una sporca operazione di «recupero» di Sindona, una operazione che sta molto a cuore, così fanno intendere le minacce, al «grande capo». L'ignoto telefonista fa addirittura nome dell'ex presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. Viene aperta un'inchiesta. Il fascicolo ora è nelle mani di Ferdinando Pomarici, il sostituto procuratore che si occupa dell'inchiesta per l'assassinio di Ambrosoli. Lo stesso magi-

strato condusse anni fa una inchiesta su di una pressione minacciosamente esercitata presso la nostra ambasciata negli USA perché la richiesta di estradizione di Sindona venisse fatta «a dormire» in quella occasione venne speso il nome di Amintore Fanfani. L'inchiesta è ancora aperta. Pomarici aveva conosciuto Ambrosoli proprio in occasione di quella inchiesta.

«Probabilmente» Ambrosoli ha pagato con la vita il suo impegno per l'attività di liquidatore della Banca Privata Italiana: sono le uniche parole che sfuggono a Pomarici.

Certo è che la traccia è quasi obbligata: senza contare la testimonianza resa ai giudici americani venuti da New York durata due interi giorni e interrotta dall'assassinio. Di quale testimonianza si tratta? Essa è da porre in relazione al processo che il 10 settembre prossimo si celebrerà a New York contro Sindona e il suo ex braccio destro Carlo Bordini per il crack della Franklin bank, un istituto di credito che il banchiere di Sindona era preso di assalto per lasciarlo, puntualmente, svuotato. Poiché l'acquisto della banca americana venne effettuato con «giochi» e giri di denaro dalle banche italiane che a loro volta vennero per questo mese in ginocchio, molta documentazione si trova negli archivi della Banca Privata Italiana. Il 9 luglio scorso Ambrosoli si è presentato a due magistrati inviati dal giudice Thomas Griesa di New York a costoro (William Jackson e Samuel Gillespie) il liquidatore ha consegnato una voluminosa documentazione comprovante la giustezza delle accuse elevate negli Stati Uniti contro Sindona, le stesse per le quali si terrà il processo il 10 settembre prossimo.

Ambrosoli non si è limitato a passare carte di difficile lettura. Come era suo costume, ha spiegato con chiarezza ed efficacia il loro reale significato. Ai giudici americani — era presente anche Walter Mack per il procuratore distrettuale, oltre gli avvocati Steven Stein e John Kirby — dopo avere ordinato una perizia tecnica amministrativa. La difesa di Sindona, da quello che si è capito, ha giocato a far credere che magistratura e governo italiani non volevano dare le carte di prova per le accuse.

Ambrosoli si è, dunque, presentato con un fascicolo piuttosto nutrito. Due giorni è rimasto con i giudici americani per quel suo rogatorio condotto dal giudice istruttore Giovanni Galati. La testimonianza di Ambrosoli è stata ritenuta legittima, dopo la richiesta dei giudici americani, dalla sezione istruttoria della Corte di Appello. E' stata respinta, invece, la richiesta di istruzione Urbischi: la nostra legislazione non consente che un giudice testimoni sulla inchiesta che conduce.

Puntigliosamente, con precisione e con calma ragionata, Ambrosoli ha risposto alle domande che il giudice Galati poneva su richiesta di quelli americani. La posizione di Sindona, per il processo americano di settembre, ha fatto pochissimo. Bisogna ricordare che Sindona è accusato di avere usato, per acquistare nel 1972 e nel 1973 la Franklin National Bank e la Talcott National Corporation, in modo «doloso e illegale» fondi prelevati dalle banche italiane Banca Unione e Banca Privata Finanziaria: di avere effettuato false registrazioni contabili e per celare perdite sui cambi e fare risultare utili che non esistevano; di avere fatto figurare falsamente come depositato presso la Interbanca un ammontare di 45 milioni di dollari, derivante da speculazioni non autorizzate e depositi illegittimi; di avere «trasferito dolosamente» 2 milioni di dollari dai depositi della Banca Unione facendoli figurare come deposito vincolato presso la Amicor Bank di Zurigo. Su tutte queste accuse l'apporto di Ambrosoli è stato, a quanto pare, decisivo.

Quello che è certo è che i giudici americani lo avevano riconvocato per la settimana prossima: dopo avere mostrato la documentazione di Ambrosoli ai difensori di Sindona, i giudici volevano approfondire gli argomenti illustrati dall'avvocato. Dopo due giorni, dal 9 all'11 di questo mese, sono state scritte a macchina cinquantadue fitte cartelle. Ambrosoli stamane doveva firmarle tutte. Il suo assassinio lo ha impedito: il valore di quelle pagine, comunque, resta intero anche per i giudici americani. Insomma un contributo importante e decisivo. Un contributo che da tempo Ambrosoli continuava a dare nell'ambi-

to dell'inchiesta su Sindona, come testimonia la relazione conclusiva sul crack «italiano» del bancarottiere di 2500 pagine, da lui consegnata nel marzo di quest'anno ai giudici istruttori e documentante un «buco» a carico di Sindona di 257 miliardi di lire.

Black out

to, come dicevamo, si è fatta sentire nella capitale dove ha dovuto fare a meno di ben cento megawatt. Le conseguenze più pesanti si sono avute, anche per una cattiva programmazione dei cosiddetti «tagli controllati», poco dopo le 9, quando anche l'Accea (l'azienda comunale per l'elettricità e l'acqua) si è vista togliere dall'Enel cento megawatt che solo parzialmente ha recuperato (60 megawatt) mettendo in funzione le turbine centrali di riserva a turbogas. Anche la rete gestita dall'Accea (circa il 50 per cento della città) si sono avute, quindi, frequenti interruzioni a rotazione della durata di un quarto d'ora, sia al mattino che nel pomeriggio.

Sui compartimenti di Firenze (Toscana e Emilia) e di Napoli (tutte le regioni meridionali escluse le isole) l'Enel ha caricato un deficit di 300 megawatt ciascuno, attuando interruzioni a rotazione di mezz'ora, ma che in più di una occasione sono state di durata maggiore.

Le conseguenze sono state di grave disagio un po' dovunque. Si sono fermate industrie soprattutto piccole e medie: centinaia, forse migliaia di persone sono rimaste bloccate negli ascensori (innumerevoli le chiamate a Roma e in altre città, ai vigili del fuoco); il traffico nelle strade della capitale è, in certi momenti, «impazzito» per lo spegnimento dei semafori. Momenti di difficoltà e di preoccupazione anche negli ospedali e nei collegamenti in quelli privi di gruppi elettrogeni autonomi (assenza incomprensibile se si considera quanti possono essere gli eventi che provocano una improvvisa mancanza di energia elettrica). Naturalmente non ovunque si sono avute le stesse pesanti ripercussioni.

Maggiormente colpite oltre a Roma, gli Abruzzi dove si sono avuti due lunghi «black out» si sono avuti un «black out» mezz'ora e uno a intermittenza di due ore, a Napoli dove è rimasta colpita anche la sede industriale. Nel capoluogo campano si è verificato ieri mattina un gravissimo episodio: la polizia ha caricato e manganelato senza alcuna motivazione, davanti alla sede della direzione compartimentale dell'Enel, una folta delegazione di dirigenti sindacali che si erano ad un incontro, già concordato, con i dirigenti dell'Ente. Un brigadiere ha anche estratto la pistola d'ordinanza minacciando i rappresentanti sindacali e lavoratori dell'Enel presenti. Un dipendente dell'Enel è stato ammattato e portato in Questura. E' stato rilasciato qualche ora dopo.

L'incontro con la direzione compartimentale era stato sollecitato per protestare contro la «definita» e «irrimediabile» mancanza di energia elettrica nella zona industriale, già in atto da alcuni giorni.

In Toscana e Emilia-Romagna le sospensioni di energia sono state dell'ordine di un quarto d'ora — mezz'ora a rotazione, alternate fra le due regioni. In Umbria la luce è mancata complessivamente per un'ora e mezzo. Anche in Puglia si sono registrate diverse interruzioni soprattutto al mattino.

Conferenza sulle Olimpiadi di Mosca

ROMA — Per la XIII edizione dei Giochi Olimpici si prevede — come ha asserted il direttore generale dell'Intourist a Roma dott. Vladimir Kuznetsov — che si realizzerà una serie di iniziative turistiche. Oggi l'Intourist presenta più di 10 tra filiali e agenzie sul territorio sovietico, ed ha 28 rappresentanze all'estero. Alla Mostra delle Regioni d'Italia Tevere Expo nel padiglione della Nazione ospite che quest'anno è stato destinato all'URSS, sono esposti i prodotti più tipici dell'artigianato sovietico.

Nel sesto anniversario della scomparsa del compagno

LUIGI DIEMOZ

la moglie e la figlia lo ricordano sottoscrivendo per la stampa comunista 100 mila lire.

Roma, 13 luglio 1979

Dopo la pioggia spaziale nella regione di Perth

Australia: si apre la caccia ai frammenti dello «Skylab»

La caduta del laboratorio dallo spazio seguita da un pilota — Polemici con gli Stati Uniti gli australiani

PERTH — Mentre i «pezzi grossi» dello Skylab sarebbero caduti nell'Oceano indiano, una pioggia di frammenti del laboratorio spaziale americano si è sparsa per un largo raggio sull'Australia meridionale in un'area intorno al centro agricolo di Balladonia. La notizia ha subito provocato una frenetica «caccia al tesoro» per ricercare i preziosi «souvenir» spaziali. Il più fortunato sarebbe stato un certo John Rowe, che ha trovato un pezzo di lamiera contorta della lunghezza di un metro circa sulla spiaggia di Albany. Rowe intendeva recarsi negli Stati Uniti per incassare il tanto «premio» offerto da giornali americani.

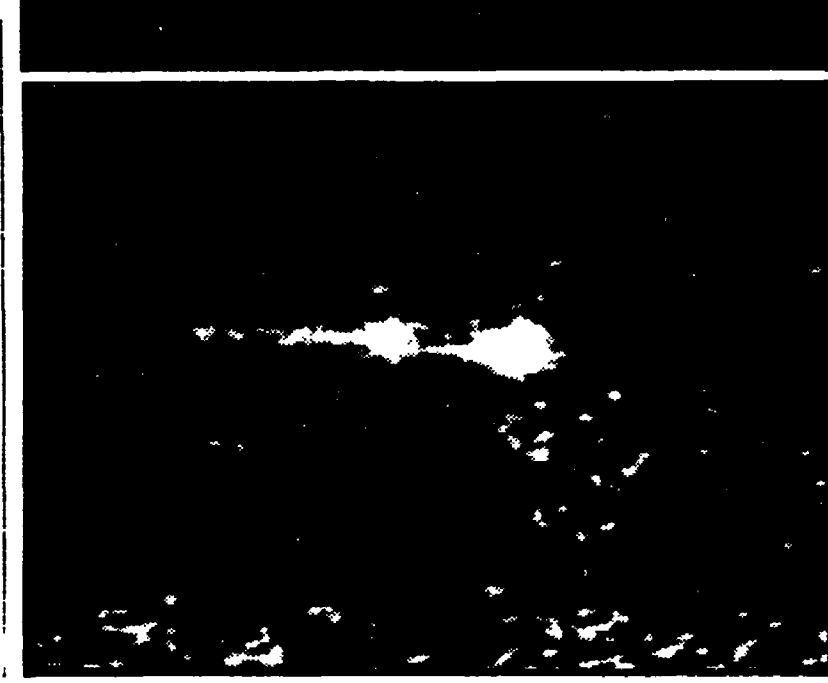
Testimone oculare della caduta dello Skylab è stato un

pilota australiano ai comandi di un aereo che si trovava in volo nella regione di Perth. «Abbiamo pensato che fosse un aereo — ha detto — con i fari accesi. Durante la caduta ha cambiato colore passando dal blu chiaro ad un rosso arancio. Aveva una lunga coda, forse di centinaia di chilometri». Il pilota ha poi detto di avere visto «cinque grandi palle di fuoco di colore arancione» scendere verso la terra. Secondo funzionari della NASA poteva trattarsi di cinque serbatoi ad ossigeno dello Skylab.

Una polemica si delineava tra le autorità australiane e americane. A un messaggio del presidente Carter, in cui si esprimeva sollievo e nell'aver appreso che lo Sky-

lab non aveva fatto vittime», il primo ministro australiano Fraser ha risposto promettendo di restituire alla NASA i frammenti che verranno trovati, ma «a patto che gli USA si impegnino ad incrementare le importazioni di carne dall'Australia». La stampa australiana ha intanto deplorato la dichiarazione «particolarmente inopportuna» di un funzionario della NASA secondo cui l'Australia era il posto ideale per la caduta dello Skylab «visto che è popolata esclusivamente da canguri».

Nelle foto a fianco: le immagini della caduta trasmesse dalla televisione australiana



Mentre il Vietnam conferma la partecipazione alla Conferenza di Ginevra

Sihanuk: formerò un governo dei profughi cambogiani

NEW YORK — Il Vietnam ha accettato ufficialmente di partecipare alla conferenza dell'ONU sul problema dei profughi indocinesi che si terrà a Ginevra il 20 e 21 luglio.

Una comunicazione in questo senso è stata inviata al segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim dal primo ministro vietnamita Pham Van Dong, il quale ha precisato che la partecipazione vietnamita è condizionata all'impegno che la conferenza tratti soltanto gli aspetti umanitari della questione.

Puntuale all'appuntamento, il «Quotidiano del popolo» accusa, de Pechino, i vietnamiti di voler «dettare la loro volontà» invocando un «cosiddetto umanitarismo per acchiappare gli aiuti ed evitare loro stessa condanna».

Anche l'agenzia «Nuova Ci-

na» interviene nella polemica rivolgendo l'accusa all'Unione Sovietica di aver rifiutato di esercitare pressioni sul Vietnam per bloccare l'esodo dei profughi. Ciò, secondo l'agenzia cinese, porterebbe alla URSS un duplice vantaggio, politico e economico, in quanto consentirebbe l'aumento del loro controllo sul Vietnam e sull'intera Indocina e, inoltre, essendo evidente che l'esodo dei profughi allenterebbe le difficoltà economiche del Vietnam, ciò consentirebbe all'Unione Sovietica «di ridurre il suo grave onere di rifornire il Vietnam».

Gli argenti di informazione cinese accentuano, come è evidente, la polemica utilizzando argomenti propagandistici che possono trovare, in questo momento, orecchie attente in diversi paesi del sud est asiatico e nell'occidente. «Nuova Cina» precisa, rivolgendosi ai paesi dell'ASEAN (Indonesia, Thailandia, Malaysia, Filippine e Singapore), che il Vietnam mira a «turbare l'ordine politico, economico e sociale nei paesi del sud est asiatico». La questione dei profughi si intreccia dunque assai strettamente con i problemi più vasti della tensione esistente in quella parte del mondo e dei riflessi sulla politica planetaria che ne derivano essendovi coinvolte le due grandi potenze e la Cina.

A conferma di questo complesso intreccio giunge da Pechino la notizia che il principe Sihanuk non parteciperà alla conferenza di Ginevra, non volendo rappresentare il regime «Khmer rosso» di Pol Pot. Sihanuk,

che ora risiede nella capitale nord coreana, è stato raggiunto telefonicamente dal corrispondente della «France Presse» a Pechino e gli ha comunicato che intende porsi alla testa di un «Fronte unito», o di un governo «Khmer» esteso, che rappresenti i profughi cambogiani di tutto il mondo. L'ex capo dello stato cambogiano ha annunciato che la nomina di questo governo dovrebbe avvenire a Parigi, in agosto, durante un congresso dei profughi cambogiani in ogni paese.

Sihanuk ha detto che del governo in esilio, o del «Fronte unito», farà «probabilmente» parte l'ex primo ministro Penn Nouth, ed ha aggiunto: «Non saremo filo-Pol Pot, non saremo filo-vietnamiti; saremo invece filo-kampucheani». Sihanuk ha anche parlato delle iniziative che intende prendere non appena costituirà il governo in esilio: «Anzitutto (chiederemo) il ritiro dei vietnamiti e, in secondo luogo, che essi siano costretti a lasciare tutti i territori che abbiamo riferito, indicano chiaramente l'intenzione di creare un «terzo interlocutore», con possibili funzioni di ponte intermedio, nella vicenda cambogiana».

A questo proposito occorre citare ciò che riferiva ieri

il corrispondente di «Le Monde» dal sud est asiatico Roland-Pierre Parigaux. In una lettera indirizzata da Bangkok viene prudentemente avanzata l'ipotesi che «Hanoi non sarebbe ostile alla formazione di un governo di unità a Phnom Penh». Parigaux scrive che «i vietnamiti lasciano intendere, in colloqui privati, che una soluzione di compromesso e un ritiro graduale delle loro

truppe (dalla Cambogia) sarebbero negoziabili». Qualcosa di nuovo dunque sembra essersi, anche se nulla autorizza — come lo stesso corrispondente di «Le Monde» sottolinea — a facili conclusioni. Le posizioni delle molte parti in causa sono ancora assai distanti e la tensione permane assai grave. La conferenza di Ginevra potrebbe essere l'occasione per alcune verifiche.

Interrogazione del PCI sulla conferenza di Ginevra

ROMA — I compagni senatori Franco Calamandrei, Giuliano Procacci e Piero Perali hanno rivolto una interrogazione per risposta in commissione al ministro degli Esteri in cui chiedono di essere informati sui passi compiuti e i contatti presi internazionalmente verso tutte le

parti interessate ai fini di un efficace contributo italiano al buon esito umanitario della conferenza convocata dall'ONU a Ginevra per il 20 luglio sulle questioni relative alla salvezza e alla sistemazione dei profughi dai paesi dell'Indocina.

Ricevuti da Pertini Senghor e Nyerere

ROMA — Il presidente della Repubblica Pertini ha ricevuto ieri al Quirinale prima il presidente del Senegal Leopold Senghor, poi il presidente della Repubblica della Tanzania, Julius Nyerere, entrambi a Roma per la conferenza per la riforma agraria della FAO.

Zagari candidato alla presidenza del Parlamento europeo

LUSSEMBURGO — Mario Zagari è il candidato ufficiale dei socialisti alla presidenza del Parlamento europeo. La decisione è stata presa ieri a Lussemburgo al termine dei lavori del gruppo parlamentare. L'esponente politico italiano ha ottenuto 52 voti.